

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bambini a rischio

LUIGI CANCRINI

La vicenda dei tre bambini morti a Napoli nell'incendio della roulotte in cui erano costretti a vivere è una vicenda esemplare del circuito vizioso che si sviluppa fra la privazione economica e culturale e le reazioni «folli» di genitori che non sono più in grado di proteggere i figli. Quanti sono i bambini che vivono in condizioni dello stesso tipo? Quale vita vivono fino al momento in cui un incendio non li porta alla ribalta della cronaca? Che vita li aspetta se all'incendio o ad altre disgrazie non sopravvivono? Detto con altre parole: che legame c'è, di che tipo e di che forza, fra questi modi di vivere l'infanzia e lo sviluppo nel tempo di quelle deformazioni che danno luogo domani ai drogati ed ai manovali della camorra di cui ad altro titolo, con altro spirito, altri al posto di noi parleranno su questo o su altri giornali fra dieci o vent'anni? Muore giovane colui che al cielo è caro, scriveva Leopardi citando Meandro. E viene da pensarlo davvero anche stavolta se si riflette sulla tragedia che quei bambini erano già stati costretti a vivere ed a cui nessuno, a nessun livello, aveva tentato di strapparli.

Ho avuto occasione di lavorare già da due anni con un bellissimo gruppo di operatori, all'interno di un progetto del comune, sull'impianto dei servizi sociali nei quartieri a rischio della città di Palermo. Ne ho tratto una esperienza di grande intensità umana e politica ma soprattutto alcune idee sulla povertà urbana del nostro tempo utili a dare risposte, parziali ma significative, proprio a questi quesiti.

A proposito del numero di bambini che vivono situazioni analoghe a quelle dei bambini napoletani, prima di tutto, occorre fare chiarezza: togliendo ogni tipo di allibi alle amministrazioni che continuano a non occuparsene. E il numero è a misura di intervento possibile se è vero che un calcolo approssimativo, riferito alla realtà di Palermo, basato sull'evasione scolastica, sulle segnalazioni del tribunale minorile, sul censimento degli istituti per minori e sul lavoro a tappeto della realtà dei luoghi critici delle periferie, consente di valutare in non più di due mila il numero delle famiglie stravolte fino a questo punto dalla povertà, dalla confusione e dalla sofferenza. Si tratta di numeri su cui nessuno ragiona, purtroppo, nel momento in cui si scrive il bilancio di un comune. Si tratta di numeri da cui si dovrebbe partire, invece, affrontando quello che è oggi il problema chiave dell'assistenza in tutti i paesi ricchi dell'Occidente: la mancanza, nell'organizzazione dei programmi di aiuto, di strumenti utili ad assicurare la erogazione delle risorse che si decide di liberare ai gruppi che ne hanno un reale, urgente, drammatico bisogno. Fovèrta fatta ormai soprattutto di mancanza degli strumenti culturali che rendono prima possibile e poi utile l'accesso ai servizi; la nuova povertà che cresce nelle periferie delle nostre città rende infatti irraggiungibili proprio i nuclei familiari più disagiati ed i bambini che vivono nella condizione di massimo rischio. Fino al momento in cui non si cade nelle maglie di un sistema giudiziario o sanitario che spende somme enormi per mantenere o per aggravare patologie cresciute nell'assenza totale di interventi preventivi.

Scontate ed avilenti, purtroppo, le risposte da dare agli altri quesiti. Incredibili sono infatti i livelli di sofferenza vissuti da un bambino espulso insieme alla violenza di una società ingiusta e di una famiglia sconvolta dalla miseria. Fino al localizzarsi massiccio in queste fasce della società di quegli abusi e di quei maltrattamenti di cui tanto si parla, con tanto finto orrore, sulla stampa e nei salotti. Fino al frequente inchiudersi del bambino in un guscio di solitudine, di apatia e di rifiuto di se stesso e del mondo destinato a segnare in modo indelebile l'organizzazione personale dell'adolescenza e dell'adulto: determinandosi situazioni in cui criminalità e tossicomania sono sviluppi naturali e quasi obbligati della loro storia. Con una responsabilità precisa per chi amministra perché è lui che decide, facendo o non facendo, il futuro dei bambini di oggi.

Si può, ci sarebbero persino i soldi già stanziati per farlo, mettere in opera un progetto articolato, di lotta, città per città, alle condizioni che rendono possibile un dramma come quello dei tre bambini napoletani. Basterebbe impegnare personale ben sostenuto dal punto di vista formativo in una ricerca meticolosa delle famiglie che vivono situazioni di difficoltà grave. Basterebbe utilizzare per interventi concreti la lista dei bambini che evadono l'obbligo scolastico aiutando, senza carabinieri, genitori che non sono stati messi nella condizione di capire. Basterebbe aiutare con opportuni progetti di terapia le famiglie cui viene riaffidato oggi «in prova» il minore che ha commesso delitti. Basterebbe leggere, insomma, il dato relativo alle sofferenze del minore ed alla disorganizzazione della sua vita familiare con il segno di una difficoltà che va raggiunta in via prioritaria. Indirizzando lì e non altrove le risorse di cui si dispone.

Si entrerebbe in contraddizione aperta, su questa via, con il sistema clientelare di una assistenza erogata da incompetenti che fanno finta di far politica? Può darsi. Siamo di fronte a questo tipo di scelta, tuttavia, se ci rendiamo conto del dato per cui camorra e mafia si reggono, in periferia, soprattutto sulla capacità di offrire le risorse di quella che dovrebbe essere l'assistenza, dai sussidi alle case, dalle pensioni ai ricoveri, solo a chi è abbastanza abile da schierarsi con coloro che la gestiscono. La politica dell'assistenza diventa il capitolo fondamentale di una strategia per il risanamento morale e civile delle nostre città. Ma di questo, anche a sinistra, si parla ancora davvero troppo poco.

Intervista allo scrittore Emil Habibi
«Sono le provocazioni di Shamir a minacciare la trattativa». Il pericolo dell'integralismo islamico

Noi palestinesi stretti tra due fuochi

«La situazione è difficilissima, i palestinesi sono costretti a muoversi su una strada sempre più stretta. Ma io sono ottimista sulla possibilità di riprendere le trattative di pace». Emil Habibi, scrittore palestinese, commenta così le cattive notizie che arrivano da Gerusalemme. Habibi non crede in una divisione tra i dirigenti dei territori e l'Olp, teme piuttosto il rafforzamento della componente fondamentalista islamica.

VICHI DE MARCHI ROBERTO ROSCANI

Neve su Gerusalemme. Gelo sulla trattativa di pace. Alla vigilia di un nuovo incontro a Washington la delegazione palestinese non ha preso l'aereo per Amman dove doveva riconfermare i suoi giuristi per raggiungere gli Usa. Una sospensione come l'ha definita la portavoce della delegazione, la signora Hanan Hachrawi? Una vera e propria rottura, come sembra chiedere da Tunisi, l'Olp? Certamente una battuta d'arresto preoccupante. Cosa sta succedendo davvero nei territori occupati? Esiste una divisione tra la leadership dell'Olp e i nuovi rappresentanti palestinesi dei territori occupati? E, ancora, Faisal Hussein, pesantemente contestato dai fondamentalisti islamici nei giorni scorsi, gode della fiducia dell'Olp? Abbiamo rivolto queste domande a Emil Habibi, scrittore palestinese, che vive ad Haifa. Non un figlio della diaspora, quindi, o dei territori occupati con la guerra del 1967 ma un palestinese che dal 1948 condivide la sua terra con gli israeliani. Gli Editori Riuniti hanno pubblicato un suo libro incentrato su un simbolico personaggio soprannominato il «Pessottimista»: un uomo in bilico tra pessimismo e ottimismo, tra fatalità davanti alle disgrazie proprie e del proprio popolo e voglia di cambiare. Intervistandolo sugli ultimi eventi non potevamo che partire da qui.

C'è un congelamento nel dialogo. Lei è pessimista o ottimista?

Non c'è una sospensione, ci sono degli ostacoli posti soprattutto dal governo israeliano. Speriamo solo che siano ostacoli temporanei, anche se sappiamo che non è facile far recedere Shamir dalla sua ostinazione. Speriamo che il treno del negoziato partito a Madrid e in parte proseguito a Washington trovi il modo di rimettersi in marcia. In fondo io sono ottimista.

Un ottimismo dettato dalla volontà, visto che la delegazione palestinese non è partita e tutto sembra di nuovo in forse...

Allora mettiamo in chiaro le responsabilità. È Shamir che tenta di rinviare l'apertura del negoziato anche giocando la carta delle provocazioni. È evidente soprattutto ora, soprattutto davanti alla decisione gravissima di espellere 12 attivisti palestinesi da Gaza e dalla Cisgiordania usando come pretesto un attentato

agl'insediamenti dei coloni ebrei. Sino ad ora la leadership palestinese non ha raccolto queste provocazioni. Ora però le cose si complicano e non è ancora chiaro quale sarà la decisione dei palestinesi. Prima di giudicarla però bisogna capire che il provvedimento assunto da Shamir è contro la convenzione di Ginevra, contro il diritto internazionale. Ma io credo ancora che la delegazione partirà per Amman, e per Washington e che il calendario delle trattative sarà rispettato.

Dal punto di vista palestinese ci si chiede: vale la pena, per una protesta anche giusta e sacrosanta, spezzare il filo del negoziato?

La provocazione israeliana è molto pesante e mira proprio a rompere questo filo, a spingere verso soluzioni estreme. Ed effettivamente la delegazione palestinese si trova sempre più a camminare in una via stretta e difficile, quasi in bilico su una corda. Ma il nostro interesse è di mantenere aperto il negoziato. E l'occupante israeliano a volerlo chiudere.

Gli osservatori europei hanno parlato, in queste drammatiche ore, di una divisione tra la leadership dell'Olp e la delegazione palestinese dei territori occupati. Che cosa

ne pensa?
No, io non vedo questa frattura. Le due leadership continuano a lavorare assieme. Piuttosto la divisione è un'altra: tra i rappresentanti palestinesi dei territori occupati e i fondamentalisti islamici. Si sta arrivando ad un confronto sempre più esplicito con la componente fondamentalista che guadagna sempre più terreno. L'altro giorno i fondamentalisti hanno tentato di impedire un discorso di Faisal Hussein nei territori, ma non ci sono riusciti.

Qualcuno ha scritto però che anche l'Olp di Arafat teme un eccessivo protagonismo politico di Hussein...

Non credo. Proprio l'altro ieri il quartiere generale dell'Olp a Tunisi ha condannato l'azione dei fondamentalisti contro Hussein e ha ribattuto il suo pieno appoggio alla delegazione palestinese. L'Olp ha anche riaffermato il diritto alla libertà di parola per tutti. Anche per i fondamentalisti quindi, ma questo non deve significare scontro.

Questa fine del 1991 ha portato la vittoria elettorale del partito islamico in quel grande paese arabo che è l'Algeria. Fermenti in questo senso si registrano un po' dappertutto. E questo provoca

paura in Occidente oltre a rappresentare una variabile ulteriore nell'intricata questione palestinese. Quanto sta crescendo l'influenza dei fondamentalisti?

Sicuramente molto anche se, io credo, che fin che resta aperta una speranza di pace, finché i negoziati proseguono non sono destinati a vincere. Di recente si sono svolte le elezioni dei sindacati a Gaza, Hebron, Nablus e la maggioranza è andata al Fronte nazionale democratico dell'Olp. Ma la situazione è incerta e preoccupante anche perché a fianco dei fondamentalisti lavorano altri due gruppi di ispirazione diversa, il Fronte Democratico e il Fronte Popolare. La forza di queste tre organizzazioni, che sono lontane dalle posizioni ufficiali dell'Olp, è grande e deriva anche dall'ostinazione con cui il governo Shamir prosegue nella sua politica. Anzi è proprio Shamir interessato a che questi gruppi si rafforzino. Come si può vedere la situazione è molto pericolosa.

La decisione di espellere 12 attivisti palestinesi sembra, però, aprire una divisione anche all'interno del governo israeliano. È una frattura reale?

Sì, sembra proprio di sì. Anche se il dissenso non è ancora esplicito ed aperto e quindi è difficilmente valutabile. Di sicuro però il ministero della difesa di Shamir ha preso la decisione delle espulsioni sotto la pressione dei coloni israeliani.

E, al di là del partito, l'opinione pubblica israeliana come ha preso questa decisione?

La gente appare più guardante che in passato, meno facile ad entusiasinarsi per provvedimenti repressivi che fanno leva sull'emozione dovuta all'uccisione di un colono israeliano. Questo soprattutto perché si teme che simili decisioni provochino ripercussioni nei rapporti con gli Stati Uniti.

Che cosa può fare la comunità internazionale per aiutare il processo di pace?

Innanzitutto chiedere agli Usa di mantenere le molte promesse fatte. Washington si è più volte dichiarata contro la politica di nuovi insediamenti ebraici e contro le espulsioni. Ma questo ancora non basta gli Usa debbono lavorare per bloccare la tattica di provocazione che distrugge ogni sforzo di pace.

Dal nuovo «modello di Difesa» deve nascere un esercito ridotto e tecnologicamente più avanzato

UGO PECCHIOLI

La presentazione del nuovo «modello di Difesa» elaborato dallo stato maggiore e dal ministero della Difesa, ha suscitato forti e motivate perplessità ed opposizioni anche per l'atteggiamento assunto dalla maggioranza nel dibattito di questi giorni sugli stanziamenti per la Difesa, sull'obiezione di coscienza e il servizio di leva. Il carattere ponderoso del «progetto» non è valso a nascondere ed anzi ha reso più consistenti le contraddizioni e le «zone d'ombra» che lo percorrono. Sicché sembra legittimo il dubbio che genericità di progettazione e molteplicità di opzioni presenti in numerosi settori più che sottolineare il carattere aperto di un «modello» che si vuole emendabile, siano il mezzo scelto per assicurare comunque ai «progettisti» in questo caso lo stato maggiore e il ministero della Difesa - la più ampia discrezionalità in fase esecutiva. Pertanto, solo una discussione ampia, che approdi a un progetto privo di ambiguità potrà fugare dubbi e incertezze che non sono soltanto della nostra parte.

La delicatissima natura della materia richiede innanzitutto un rigoroso ancoraggio alle straordinarie novità intervenute nei rapporti internazionali e, di conseguenza, al modo come l'Italia intende collocarsi - nel rispetto dei principi costituzionali e degli obblighi internazionali - in questa nuova fase storica. La fine della guerra fredda, il venir meno della «minaccia dall'Est» conseguente alla liquidazione del Patto di Varsavia e alla dissoluzione dell'Urss, le conseguenti evoluzioni della strategia stessa della Nato che hanno reso concreta una nuova fase di disarmo nucleare e convenzionale nel continente, e l'esigenza di nuovi ruoli delle organizzazioni internazionali a partire dall'Onu, devono continuare a costituire il quadro di riferimento di un nuovo «modello di difesa».

Se non c'è questa chiarezza di riferimenti e di finalità la conseguenza sarà un pasticcio di anacronismi e di sprechi che impediranno all'Italia di dare un positivo contributo alla costruzione di nuovi assetti internazionali di pace e di sicurezza.

Certo, siamo ben consapevoli che il quadro internazionale attraversa una fase convulsa, di ricerca di nuovi assetti e di esplosione di nuove contraddizioni che rendono assai difficili le previsioni. Le turbolenze e le incognite della evoluzione interna dell'ex Urss e i cruenti scontri in atto nella vicina Jugoslavia costituiscono elementi di rischio che sarebbe assurdo sottovalutare. Ma, pur allarmanti e gravissimi, essi non sembrano tali da bloccare e stravolgere la linea di fondo della evoluzione internazionale: una diminuzione non reversibile degli armamenti nucleari; la possibilità di varcare rapidamente nuove soglie del disarmo convenzionale; la possibilità di garantire più alti livelli di sicurezza internazionali schierando quantità molto ridotte di forze. In definitiva: il rafforzarsi della prospettiva di soluzioni politiche sicure e garantite che escludano altre opzioni. Anche in questo sta la grandezza storica dell'opera svolta da Gorbaciov.

Naturalmente questa previsione di ordine generale peccerebbe di sciocco ottimismo se l'iniziativa internazionale non mettesse in campo rapidamente - superando colpevoli ritardi - iniziative atte a spegnere nuovi focolai di tensione e motivi di conflitto che si aprono all'Est o possono aprirsi nel Sud (perché tanta tirchieria ed esitazione nell'intervento materiale per il superamento della crisi e lo sviluppo economico e per la stessa sopravvivenza di quelle popolazioni?). In sostanza, se si vuol salvaguardare le nuove grandi possibilità che restano positivamente aperte in campo internazionale, occorre non perder tempo, rifiutare gretti calcoli di convenienze particolari, abbandonare anacronistiche ambizioni di conquistarsi aree di «influenza», operare per un rilancio di funzioni e prestigio delle organizzazioni internazio-

nali e, in primo luogo, dell'Onu. Anche nella difficile e pericolosa area medio-orientale emergono dati di positiva novità. Qui, se pure la stessa Nato si muove alla ricerca di più aggiornati «modelli di comportamento» e se i paesi d'Europa - dalla guerra del Golfo in poi - hanno all'ordine del giorno la progettazione - peraltro laboriosa e contestata - di strumenti d'impiego anche «fuori area», si va facendo strada la consapevolezza della necessità di far prevalere la ricerca delle soluzioni politiche e diplomatiche. Senza illusioni, ma con fermezza, tale linea va perseguita, come dimostra anche il conflitto arabo-israeliano, inestricabile e insolubile sul piano militare ma che può sciogliersi al tavolo della trattativa.

Tutto ciò pone per l'Italia una profonda esigenza di cambiamento che, a mio giudizio, seppure considerata viene accolta in modi incompleti e contraddittori nel progetto del «nuovo modello di Difesa». In linea con questa esigenza è già stata accolta - prima di tutto in ambito Nato - la necessità di una forte riduzione delle forze convenzionali. Per l'Italia la riduzione si deve necessariamente accompagnare con un vero rivolgimento della dislocazione delle forze (la «soglia di Gorizia» è un non senso). Il riconoscimento di questa necessità si coniuga per noi con quella di costruire uno strumento militare difensivo assai più piccolo, più moderno e tecnologicamente avanzato, e fortemente integrato sul piano interforze, con elevati standard di specializzazione. Per la Difesa italiana deve trattarsi di una vera e propria «rivoluzione».

Riduzione delle forze e specializzazione tecnologica significano prima di tutto esercito fortemente ridotto in cui il personale di ferma (specialisti volontari) diventa prevalente.

Ora, sembra di comprendere che - pur riconoscendo le esigenze sopradette - il nuovo «modello di Difesa» dia prova di estrema ritrosia nell'affrontare le soluzioni necessarie. Si vuole modernizzare ma per intanto si resiste nel difendere i massimi standard dell'esercito di coscritti; si dichiara il riconoscimento e per i nuovi orientamenti della Nato (poche forze tecnologicamente dotate) ma si aggiunge di voler mantenere una «specificità nazionale» che - sembra di capire - si riassume soltanto in una difesa delle attuali posizioni di potere burocratico della catena di «comando e controllo». La minuzia con cui nel progetto di governo si elencano tutte le modificazioni che si intendono introdurre nello schieramento - dai più alti livelli di comando strategico sino alla formazione del più piccolo battaglione di specialisti, o della più piccola unità da addestramento - non riesce a nascondere una genericità e talvolta una fumosità altamente sospette.

E intanto, mentre si pesta l'acqua nel mortaio di riforme timidamente annunciate, si allineano fatti molto concreti e molto negativi: il governo vuole subito duemila miliardi per la Difesa e nel progetto si annuncia un fabbisogno minimo di quarantamila miliardi nell'arco massimo di un decennio. Da utilizzare come?

Per le generiche e fumose promesse del neonato progetto di «nuovo modello»? Se la partenza è questa diciamo chiaramente che siamo a un livello di serietà e rigore del tutto incongruente rispetto alla gravissima situazione in cui si trova il paese. Il governo e i vertici militari debbono dare prova subito di voler andare a una riforma che realizzi davvero la riduzione delle forze. E se si vuole incominciare a dare un segno concreto, tangibile ed emblematico si riduca subito il personale di leva e la durata del servizio (perché la maggioranza tiene bloccata alla Camera la prima tranche di riduzione da dodici a dieci mesi faticosamente approvata - su nostra iniziativa - due anni fa al Senato?).

Dei costi e degli stanziamenti per nuove forze armate moderne ed efficienti siamo pronti a discutere. Ma non al livello annunciato proprio in queste settimane dal governo e dalla maggioranza.



WEEKEND
GIUSEPPE VACCA
I giudizi su Gorbaciov

proficiale di tali giudizi. Ma perché tanti commentatori che professionalmente scrivono di storia sovietica hanno fretta di concludere con un «giudizio storico» una catena di eventi che non è certo finita? Non so darvi altra spiegazione se non quella che essi vogliono adattare gli avvenimenti alle esigenze della cronaca politica italiana e piegarli ad una battaglia - in corso da troppo tempo - che mira a svuotare qualunque idea della politica che non la riduca ad ancilla dell'economia. Così, eventi di grande portata storica vengono travisati e di-

storti al fine di colpire le idee di riforma e di partito nel nostro disastato paese. Per la verità è un atteggiamento che molti commentatori hanno tenuto fin dall'inizio verso la perestrojka e verso Gorbaciov, e non l'hanno mai dismesso: se quanto avveniva in Urss poteva essere presentato come un adeguamento a presunti modelli economici, culturali e politici dell'Occidente, c'era l'osanna. Altrimenti, si trattava quanto meno di errori. Un atteggiamento da «guardoni» o da «funzionari di forze incapaci di iniziativa storica, che non ha giovato

strializzati, esponendo il suo programma di autonome articolate e dicendo che, alla fine, i Paesi Baltici avrebbero certamente avuto la loro indipendenza. La pressione nei confronti di questo problema è stata tale da far precipitare la situazione. Qualcosa di analogo sta avvenendo per l'Ucraina». Questo atteggiamento di nazionalità alla vicenda di Gorbaciov a me pare il più appropriato. Come si fa, nel mondo dell'interdipendenza, a giudicare i fallimenti del leader sovietico senza mettere nel conto altri atti del processo? Quando un bilancio vero della perestrojka si farà chi potrà pensare di limitarsi a discutere della riformabilità o meno del comunismo (quasi si trattasse di una essenza) senza render conto del modo in cui, chiunque avesse peso e responsabilità politica nel mondo, ha inteso la perestrojka e - se non altro per la parte che lo ri-

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Meninella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991